

## Ieri & domani

### Quella speranza nel futuro che ci serve per ricominciare



MARIA ROMANA DE GASPERI

**G**iovedì, la metà della settimana quando si andava a scuola e questo era già un pensiero consolante perché il sabato era vicino. Occupare un banco per ore ogni mattina senza avere il permesso di alzarsi, di parlare tra noi, ma obbligate ad ascoltare in silenzio le varie lezioni assomigliava più a un castigo che a un vero interesse per le materie che ci venivano offerte. Il mio era un istituto di suore francesi che ci obbligavano a usare la loro lingua nei momenti di attesa tra una lezione e l'altra. Chi non ubbidiva riceveva una "nota" sul famoso registro che restava nelle mani dell'insegnante. Sembrava di essere ancora nei primi del '900. A loro devo essere grata perché ci salvarono negli ultimi anni del fascismo e poi negli ultimi anni di guerra. Il loro istituto non c'è più; sono rientrate in Francia mi hanno detto e forse è così. Dobbiamo loro un tipo di buona educazione, un interesse per lo studio, una curiosità per il nuovo, un rispetto per la libertà degli altri, un amore per il bello, una pietà per chi non sa perdonare e una serenità d'animo che ci aiuta a superare la parte negativa di ogni tempo. Questa è forse la cosa più positiva che ci è rimasta: credere sempre che tutto ha una sua ragione di essere, che abbiamo avuto in dote la capacità di riprenderci, col tempo, da ogni disavventura, che il futuro ha bisogno del nostro respiro positivo se amiamo ancora la vita. Non sempre chi scrive sui giornali, chi comunica notizie, chi ha il compito di parlare al pubblico usa termini positivi per il tempo di domani. La gente ha bisogno non di notizie non vere - e di programmi inattuabili, ma di sapere che molto dipende anche dalla volontà di ognuno, dalla pazienza, da un piccolo passo alla volta, come da una stretta di mano e da un saluto lungo la strada. Anche il silenzio a cui siamo costretti oggi avrà fine e troveremo di nuovo la voce per cantare. La speranza è la forza maggiore che abbiamo ottenuto fin dal nostro arrivo sulla terra e perché dovremmo oggi, dopo tanti secoli di avventure diverse, perderla solo perché le sue dimensioni non sembrano sufficienti a darci di nuovo la pace dell'animo? È una prova di coraggio interiore, di maturità, di conoscenza a cui siamo chiamati, in realtà per un tempo breve. Anticamente quando si lasciava tutto nelle mani di sconosciuti e quindi potenti si avevano più speranze e anche sicurezze, ma oggi quando vediamo quanta parte di strada dipende anche dal nostro comportamento siamo chiamati a una maggiore responsabilità personale, a una pazienza che pare infinita. La storia dell'umanità ci ha insegnato che ogni fatto che riguarda la nostra vita ha sempre dovuto contare sul nostro impegno, ma che infine anche un "Credo" detto nella solitudine della notte, quando ci sembra di non avere più speranza ci riappaie la strada e ci alza il respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Morto Stolleis, grande storico del diritto

Lo storico tedesco Michael Stolleis, uno dei più grandi studiosi del diritto pubblico, che ha indagato a fondo i concetti che si trovano all'origine dello Stato moderno e della sua affermazione, è morto ieri a Francoforte sul Meno dopo una breve malattia all'età di 79 anni. Nel 2000 era stato insignito del Premio Bälzler 2000 per la storia del diritto dal XVI secolo a oggi. Nato il 20 luglio 1941 a Ludwigshafen sul Reno, Stolleis studiò a Heidelberg, Würzburg e Monaco di Baviera e nel 1973 ottenne l'abilitazione all'insegnamento in diritto pubblico e amministrativo, storia del diritto moderno e diritto canonico. Nel 1974 venne chiamato all'Università di Francoforte. Nel 1981 fu nominato direttore del Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte; carica che ha mantenuto fino al 2009. Stolleis ha compiuto studi considerati fondamentali, dopo Friedrich Meinerke e Benedetto Croce, sul tema della nascita dello Stato moderno (in Italia il Mulino ha pubblicato *Stato e regioni di Stato nella prima età moderna*, 1998). È autore di una storia della legge durante il razzismo, mai affrontata dalla precedente di storici tedeschi. Tra i suoi libri in italiano figurano *L'occhio della legge. Storia di una metafora* (Cocci, 2007); *Storia del diritto pubblico in Germania* (due volumi, Giuffrè, 2014); *Introduzione alla storia del diritto pubblico in Germania (XVI-XIX secolo)* (Eun, 2017).

Stolleis, oltre a essere riconosciuto come grande storico del diritto, si è distinto per le sue vaste cognizioni di storia moderna e contemporanea, di teoria politica (i concetti fondamentali come "sovranità" e "ragion di stato"), di diritto costituzionale, religione, filosofia, storia del pensiero. Ha approfondito lo studio della nascita del diritto pubblico in generale e, in particolare, del diritto delle gerarchie internazionali), quale mezzo per regolare le relazioni tra gli Stati.

NARRATIVA

Un romanzo di Elena Mearini rimette al centro la maternità che nega se stessa, un tema difficile inaugurato in pittura da Segantini e approfondito in "Aracolei" da Elsa Morante



Giovanni Segantini, "Le cattive madri" (1894) Vienna, Österreichische Galerie Belvedere

MASSIMO ONOFRI

**N**on ci sono valori - e tanto meno miti - che il Novecento, secolo empio e di trasgressioni reiterata, non si sia provato a aggredire e sconfiggere. Persino il sacro valore della maternità, che nel mondo cristiano è stato mantenuto integro per quasi duemila anni. Siamo nel 1894 - ma già dentro, se si vuole, il nuovo tempo del nichilismo annunciato da Nietzsche - quando Giovanni Segantini, montano selvatico e solitario, dipinge uno dei quadri più sconcertanti, per la sua furiosa disposizione iconoclasta, della storia della pittura italiana moderna: *Le cattive madri*. L'aria è tersa e cristallina: all'orizzonte i monti ghiacciati sono fucocamente illuminati dalla luce del sole. Il paesaggio è deserto e completamente inusitato: in primo piano a destra aleggia, come un inquietante stendardo, una donna - chissà se ancora viva - impigliata, per mezzo del velo che la copre male e dei capelli sanguigni, tra i rami contorti d'un albero isolato e spoglio. All'altezza del seno nudo da sotto il velo, quasi gemmando dal ramo, si sporge la testa d'un neonato, coi capelli dello stesso colore, forse privo di vita. La scena - il corpo scomposto e innaturalmente arcuato, l'espressione sofferente e gli occhi chiusi - pare quella d'una misteriosa esecuzione. Chi viene punita (il titolo del quadro, in tal senso, pare inequivocabile) è senz'altro una madre indegna, snaturata. Quelle cartigliature sembrano ferite aperte e san-

guanti; e oltraggiano il bianco abbagliante della neve. E come se, all'alba del secolo, quel rivolo di sangue che cola dal quadro si gonfia scendendo a valle, per coagularsi in uno dei romanzi più affascinanti e terribili che siano stati mai scritti nell'Italia del secolo scorso: *Aracolei* (1982) di Elsa Morante, là dove quell'aurorale tentativo di dissacrazione della maternità troverà compiuta e feroce realizzazione, risolvendosi in una sorta di terminale e definitivo atto d'accusa contro la realtà e la vita stessa. Che cosa è, infatti, il romanzo di Morante, se non il viaggio d'un figlio, profondamente insoddisfatto della sua vita, sulle tracce di una "madre cattiva" ormai defunta, l'andalusia e irredimibile *Aracolei* da cui s'è sentito abbandonato, intrappolato per ricostruirne la vita, per cercare di dissiparne il mistero e venire così a capo della propria? Già, *Aracolei*: difficile non pensare a questo libro, alla rittorta e irriducibile "madre cattiva" che vi campeggia nell'assenza, dopo aver letto il romanzo di Elena Mearini, *I passi di mia madre. La ricerca di un amore mancato*, appena pubblicato da Morellini (pagine 160, euro 15,90): che con notevole coraggio torna a confrontarsi col mito della maternità in questa sua declinazione difficile e scandalosa. Ecco: la quarantenne Agata ha fatto per tre anni la giornalista culturale, epperò, «per intolleranza agli ordini», ha scelto di cambiare. Ora lavora nel mondo dell'editoria, proprio come Manuele, il figlio di *Aracolei*: «La lingua italiana mi pia-

ce, un elastico che allunga e distorce senza rompersi mai. Ho scelto il mestiere di editor per frequentarla il più possibile». E poi: «Leggo passaggi di romanzi in divenire, stralci di storie, vite che si storciano e raddrizzano tra una pagina e l'altra». La vita di Agata muta drasticamente nel 1990, l'anno della guerra del Golfo Persico e della riunificazione della Germania, quando la madre esce «di casa per non tornare mai più». Un particolare bizzarro, che però ci restituisce come la sintassi d'un destino (ma anche d'una lacerazione cruenta): «Quella sera lei indossava un vestito di seta blu con le spalline sottili, uno scialle bianco di garza e un paio di scarpe da ginnastica che si abbinavano poco e male al resto». E poi: «Dalle ginocchia in su l'aspetto di qualcuno che siede al tavolo di un ristorante elegante, solleva il calice di vino rosso e lo trattiene per lunghi attimi nella mano. Polpacchi e piedi scalciano invece pressa-gire un bisogno di corsa svelta, l'imminezza della fuga». C'è - pare suggerisce Elena Mearini - come una divaricazione all'origine di quella perdita (di quella fuga). E la letteratura pare avere, sin da subito, la funzione di ricomponta, quella scissione, e in qualche modo di risolverla: non per niente, soltanto dopo la scomparsa della madre, Agata, appena tredicenne, ha «iniziato a divorerse libri». Di quel bisogno che ha quasi di vivere la lingua, di quello storcerci e raddrizzarci delle esistenze nei romanzi degli altri ci lavora, s'è del resto già detto. Occorrerà aggiungere che Agata ha un

compagno, Samuele, «una di quelle dieci sbiancate che quando le segui ti fanno stare male»; personaggio anch'esso rubricabile, occorre sottolinearlo, sotto la più larga e imperativa categoria dell'inafferrabilità. E poi c'è Marco, «il vicino che ascolta musica rock»: «una presenza che non snuove tensioni, saperlo è semplice e sempre uguale». Lo apprenderemo senza più dubbi soltanto nell'ultima pagina: Marco appartiene «alla stessa categoria di mio padre», anche lui abbandonato senza una spiegazione, ovvero la categoria «di chi resta anche quando altro ve ne è più facile». Da Samuele a Marco: che è un'altra divaricazione da ricomporre (l'altra faccia della medaglia), speculari all'altra che - lo sappiamo - muove tutte le pagine del libro. A un certo punto però si arriva alla meta: «Qui lascio Samuele e mia madre, due conclusioni nello stesso punto del mondo».

Ne è venuto fuori un romanzo che, tra tante cose, è innanzi tutto una lunga lettera scritta alla genitrice e a sé stessi, mentre tutta la realtà, saturandosi in sé stessa, diventa comprensibile e accettabile: «Il desiderio di sentirmi figlia si è realizzato conoscendo mia madre, scrivendo a lei di lei. Si è compiuto ed esaurito nel "Ti voglio bene" dell'ultima riga». La domanda cruciale, alla fine dei conti, resta questa: bisogna inventarsi una madre per cessare di essere figlia e appropriarsi così del proprio destino di donna? È una strada possibile: di sicuro quella che Agata ha dovuto percorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA

## L'Italia violenta alle soglie del Novecento

ROBERTO CARRERO

**L'**evento su cui si aprono le prime pagine del saggio di Giorgio Ferrari, *Uccidete il re buono. Da Bava Beccaris a Gaetano Bresci* (Neri Pozza, pagine 236, euro 18,00), è - in realtà - il punto di approdo dell'indagine storiografica che si dipana lungo tutto il volume. La sera di domenica 29 luglio 1900 viene assassinato a Monza re Umberto I in un attentato anarchico: il fatto rappresenta la fine di un'epoca e l'inizio di un nuovo corso. Con questo avvenimento eclatante si chiude infatti un periodo segnato dall'involutione liberale dei governi e si apre una stagione nuova, caratterizzata da una gestione del potere più moderata e conciliante. Ma da dove trae origine quel regicidio? Per rispondere a questa domanda, Ferrari ripercorre la storia italiana post-unitaria. Lo fa con un accattivante piglio narrativo, atteso al ritratto dei principali protagonisti e al quale non mancano aneddoti curiosi, ma sempre sulla base di una solida documentazione ricca di riferimenti culturali. Come è noto, il Risorgimento si era concluso più grazie alla diplomazia cavouriana



Una elaborazione grafica dell'immagine di Gaetano Bresci

Giorgio Ferrari racconta la lunga fase di repressione nel sangue delle proteste sociali conclusasi con l'assassinio di Umberto I da parte di Bresci

che a un autentico movimento popolare e di massa. La soluzione moderata aveva lasciato insoddisfatti tutti coloro che avevano coltivato istanze più radicali di cambiamento sociale o addirittura prospettive rivoluzionarie. Fatta l'Italia, gli ideali risorgimentali apparivano irrimediabilmente annacquati, quando non addirittura com-

pletamente dismessi. Sono, quelli dal 1861 al 1876, gli anni della Destra storica, una fase che si concluderà, nel marzo del 1876, con l'avvento alla presidenza del consiglio di Agostino Depretis e con l'inizio di una nuova fase politica, quella della Sinistra storica, nella quale però poco sembra davvero cambiare. L'Italia unita, che in molti avrebbero voluto repubblicana o comunque autentica democrazia, appariva invece come un grande carrozzone burocratico-amministrativo, fatto di funzionari messi lì a far rispettare con autorità le leggi sabaudie, quando serviva anche con le ragioni della polizia e dell'esercito. Non mancano gli scandali finanziari, come

quello della Banca romana (uno dei sei istituti di credito all'epoca autorizzati a emettere carta moneta) che, per coprire ammanchi dovuti a spericolati investimenti nel settore edilizio, aveva stampato clandestinamente 9 milioni di lire e ne aveva messi in circolazione altri 25 in eccedenza sui limiti fissati per legge. Su questo sfondo, si acuisce lo scontro sociale. Alle prime insurrezioni anarchiche, risalenti alla metà degli anni '70, fanno seguito altre iniziative duramente repressate da quelle del movimento dei Fasci siciliani (1891-1894), stroncato con violenza dal governo di Francesco Crispi, ai cosiddetti "tumulti del pane", conclusi con l'eccidio di Milano provocato dalla repressione militare generale Fiorenzo Bava Beccaris (maggio 1898). Il numero delle vittime, mai accertato con precisione, fu certo elevatissimo nell'ordine di parecchie centinaia, a causa dell'uso indiscriminato delle armi, e perfino dell'artiglieria. All'episodio fu dedicato un canto anarchico: «Alle grida strazianti e dolenti / di una folla che pan domandava / il feroce monarchico Bava / gli affamati col piumbo sfamò, / [...] Deh, non rider, sabauda marmaglia: / se il fucile ha

domato i ribelli / se i fratelli hanno ucciso i fratelli / sul tuo capo quel sangue cadrà». Quasi una profezia... Il canto che varcò l'Oceano e arrivò probabilmente anche a un giovane tessitore toscano emigrato in America, Gaetano Bresci, che ritornò in patria nel giugno del 1900 con il preciso obiettivo di uccidere il re, colpevole di aver nominato Bava Beccaris senatore e di averlo decorato della croce di grande ufficiale dell'Ordine militare di Savoia subito dopo l'eccidio di Milano. Del resto, l'opinione pubblica (non solo quella di orientamento anarchico o socialista, ma anche la moderata) era rimasta sconvolta dalla ferocia con cui la protesta era stata soffocata dal "macellaio di Milano" (come venne chiamato Bava Beccaris). L'ultima parte del libro di Ferrari è incentrata sul destino di Bresci. Al processo protestato di non essere complici, dichiarando che la sua era stata un'iniziativa individuale. Condannato all'ergastolo, la versione ufficiale vuole che si sia tolto la vita l'anno dopo nella sua cella del carcere dell'Isola di Santa Stefano, non lontano da Ventotene: certo è che venne ritrovato impiccato nel pomeriggio del 22 maggio 1901.

© RIPRODUZIONE RISERVATA